

DILEMMI L'autosentenza di morte di un pm

Se chi ci giudica è debole come noi

D'Amico ha scelto di farla finita tra tormenti e dubbi. È il mondo che entra nella vita, anche di chi indossa la toga

Stefano Zurlo

Chi ci giudicherà sarà meglio di noi. Lo speriamo quando entriamo nelle aule dei tribunali, ci sediamo colmi di un'angosciante sensazione e attendiamo il compimento del destino.

Chi ci giudicherà non conosce la meschinità e l'invidia, controlla le passioni, non si lascia accecare dal fumo oscuro dell'ideologia. Il giudice, qualunque giudice, non può essere come noi. Perché deve saper padroneggiare simpatie e antipatie e non deve lasciarsi attraversare dalle emozioni che arrivano all'improvviso come le folate di vento e la pioggia in montagna.

Ma chi ci giudicherà e ha già giudicato tanti uomini come noi non è poi così lontano dal nostro mondo, in fondo, gratta gratta, ha la nostra sensibilità, le nostre debolezze, le nostre cadute di stile. Inutile circumnavigare i nostri ideali, la realtà è, come si dice in questi casi, prosaica. Non sempre si può generalizzare, ma il mondo entra come uno spillo nelle esistenze e negli animi. Anche di quelli che indossano la toga. E può sconvolgerli. Può trascinarci sull'ottovolante dei dubbi, dei tormenti, del buio interiore. Con una ricaduta sulla professione che è difficile misurare col metro dell'equilibrio, della saggezza, della distanza giusta.

Sì, ci sconcerta scoprire i percorsi umani drammatici, fra lampi e tuoni, di chi dovrebbe scandagliare le vite degli altri e fatica o non riesce proprio a tenere insieme la propria storia. Però bisogna provare a raccontare, dietro le quinte dell'ufficialità, oltre i processi famosi, nel retroscena di narrazioni che non avremmo nemmeno osato immaginare. *Vanity Fair* ha rotto il tabù e ha preso per la collottola un caso limite: ha ac-

compagnato a Basilea, nella clinica della dolce morte, un signore napoletano colto e istruito. Un uomo con due lauree, capace di conversare con garbo di storia e della fisica delle particelle, un signore dal profilo simile, molto simile a quello di Pietro D'Amico, il sostituto procuratore generale di Catanzaro che tre mesi fa ha deciso di

farla finita in Svizzera, nello stesso ospedale della dottoressa Erika Preisig, perché convinto di avere un male invincibile ma che forse era curabile. E così ora

le polemiche si susseguono e un'inchiesta chiarirà se il suicidio assistito - tecnicamente tutt'altra cosa rispetto all'eutana-

sia - sia stato il frutto di un tragico equivoco oppure no.

Ma questo non ci interessa, non oggi. Ci interessa il viaggio a Basilea, ci interessano gli umori, gli sbalzi emotivi, la disperazione mista a compostezza di un uomo che affronta le sue ultime ore. E che per inciso può essere, è, è stato fino a qualche tempo prima, un magistrato, uno che ha chiesto il carcere, che ha fatto arrestare, che ha interrogato e ha scavato nella parte peggiore degli esseri umani. E che per noi è o do-

rebbe essere un dispenser inesaurevole di equilibrio. Ma adesso anche lui è fuori dall'aula, è lontano dal tempio e com-

2

Anche in Svizzera darsi alla morte non è semplice: serve il nulla osta di due medici diversi

LA VICENDA

L'autopsia e il risultato choc: il magistrato non era malato

Pietro D'Amico, il 62enne Pm calabrese, ad aprile si affidò ad una clinica svizzera per sottoporsi al suicidio assistito. L'autopsia chiesta alla magistratura svizzera dalla figlia e dalla moglie dell'ex sostituto procuratore generale della Procura di Catanzaro ed effettuata dall'Istituto di Medicina legale dell'Università di Basilea con nuovi e sofisticati esami di laboratorio sui reperti prelevati dal corpo del magistrato, ha escluso senza ombra di dubbio l'esistenza di quella patologia che medici italiani e svizzeri avevano dichiarato «grave e incurabile» tanto da spingere D'Amico alla decisione di recarsi da solo in auto fino a Basilea per chiedere il suicidio assistito. Un «errore scientifico letale», come lo ha definito l'avvocato della famiglia Michele Roccisano, che potrebbe avere ora delle conseguenze legali per i medici: «Avrebbero dovuto sottoporre il paziente a esami strumentali specifici prescritti dalla scienza medica, che lui non ha mai fatto».

DECISIONE

Sotto un'immagine del magistrato Pietro D'Amico, 62 anni, che ha scelto il suicidio assistito

batte la più terribile delle battaglie: si nasconde ai familiari, che lo legherebbero in casa pur di non vederlo morire, e parte in macchina da Napoli, scortato dal giornalista, dilaniato tra la voglia di chiudere una partita troppo dolorosa e il desiderio sfrenato di assaporare gli ultimi regali di una vita ormai contata.

Parla così dei suoi familiari: «Tutto quello che vogliono è che tu continui ad esistere, per la loro consolazione, per il loro puro egoismo, per rimandare il più possibile il momento in cui avranno a che fare con la tua morte. Poi però cercano di evitarti, trovano ogni scusa



per lasciarti da solo, perché la tua malattia li mette a disagio». Il malato, anche il magistrato sofferente, è solo un peso da gestire. E lui ne è consapevole, in un impasto di lucida e feroce disperazione.

Però lui stesso, mentre il countdown scorre impietoso verso la flebo fatale - meno sessanta ore, meno cinquanta, meno quarantotto - riconosce che la scelta inesorabile fa a pugni con il gusto che le piccole cose, anche un panino sull'autostrada, possono offrirti inaspettate. E soprattutto rimedia il giudizio tagliente appena emesso e lo capovolge: «Non posso biasimare i miei. E tutti quelli che ti vogliono vivo. Non possiamo sopportare la vista di una persona se sappiamo con precisione l'ora in cui morirà». Lui se ne va alle 9.30 del mattino. Dopo aver detto che la fede è una fregatura. Ed aver stretto, perfetta contraddizione sull'orlo del mistero, la corona del rosario.



il commento

COSÌ LA MORTE ALTRUI DIVENTA UN BUSINESS

di Alessandro Gnocchi

Il viaggio di un uomo verso il suicidio assistito in Svizzera. Il timore di essere rifiutato da chi dispensa la morte. L'ansia di non riuscire a ottenere i certificati indispensabili, fino a quando un camice bianco dice: «Per me tutto a posto, può morire domani». L'uomo che cade in ginocchio, afferra le mani del dottore, le bacia, sussurra: «Grazie, che Dio la benedica». L'ultimo pasto (un sandwich). L'ultima passeggiata (nel centro storico di Basilea). L'ultima carezza (del medico che lo assiste). L'ultima preghiera (rimasta incompiuta). Il paziente apre la valvola della soluzione fisiologica in cui è disciolta la dose letale di Pentobarbital di sodio (se il gesto fosse compiuto da un infermiere sarebbe eutanasia, espressamente vietata). Un cameraman filma tutto: la

registrazione è la prova da esibire alla polizia, quando arriverà a decesso avvenuto. Il paziente era consapevole di quanto stava per compiere, e ha agito da solo. Quattro interminabili minuti prima che il cuore si fermi. Accanto all'uomo che ha scelto di togliersi la vita, c'è Sergio Ramazzotti, fotografo e scrittore, autore di uno straordinario reportage pubblicato da *Vanity Fair*. I due partono in auto, giungono a Napoli, proseguono in treno, arrivano a destinazione. Nel frattempo l'uomo che vuole morire si racconta: «I familiari non capiscono le tue sofferenze, non capiscono che quando sei condannato la vita può diventare un peso insopportabile». Dice di voler lasciare una testimonianza di come sia costretto «a umiliarsi un uomo, viaggiando lontano da casa come una specie di clandestino, per poter esercitare fino

alle estreme conseguenze il proprio sacrosanto diritto al libero arbitrio, che nel nostro Paese ci viene negato». Tutto, in queste pagine, è sconvolgente. Ma il fortissimo sospetto che si tratti della storia di Pietro D'Amico accresce, se possibile, l'angoscia. L'ex magistrato 62enne, sostituto procuratore generale di Catanzaro, ha scelto il suicidio assistito dalla dottoressa Erika Preisig l'11 aprile del 2013. La vicenda è diventata un caso nazionale, finito su tutti i giornali. L'autopsia ha infatti rivelato che l'ex giudice non soffriva di alcuna malattia terminale. Eppure è riuscito a ottenere tutte le carte necessarie per morire in Svizzera, ovvero il nulla osta di due medici diversi. Diagnosi sbagliata o istigazione al suicidio, come denuncia la famiglia? Impossibile, e inutile, entrare nel merito delle decisioni di chi ha voluto

aprire la valvola e abbandonare il mondo. Ramazzotti lo racconta come un «uomo forte e disperato, che alcuni chiamerebbero un eroe e altri un codardo». Tanto basta anche per noi. Eppure questa storia tragica ha anche un aspetto pubblico. Ancora una volta, sul piatto, c'è la questione dei diritti: fino a dove arrivano, quanto sono estesi, può esistere un diritto al suicidio assistito? In tal caso, lo Stato dovrebbe provvedere a riconoscerlo, fornendo le regole per dispensarlo, come oggi accade nella vicina Svizzera? Il dubbio atroce che segna il caso di Pietro D'Amico suggerisce la risposta: per quanto ci si appelli ai protocolli, c'è sempre la possibilità dell'errore. E quella, ancora peggiore, che la disperazione e la morte altrui diventino presto o tardi un business ammantato di motivazioni scientifico-umanitarie.